

sicura fermezza della propria fede e l'affetto dei manipoli d'avanguardia ardenti e fedeli.

È la sfida. Vedremo al cimento quanto valgono dinnanzi alla protesta delle coscienze proletarie insorte e concordi, le coalizioni bieche dei patriottardi vent aioli e degli scagnozzi da sacrestia, della sbirraglia ruffiana e dei mercanti di giustizia all'ingrosso ed al minuto.

Perché la sfida noi raccogliamo, e vedremo chi a ridere sarà l'ultimo.

Armando Delmoro può contare sul vigile affetto di tutti i buoni. (1)

sizione di Armando Delmoro il residuo delle sottoscrizioni che egli aveva devoluto ad attenuare il deficit del giornale, senz'altro rimpianto che di non poter fare di più. Ed apriamo fra i compagni della Cronaca la lista delle sottoscrizioni. I compagni di fuori facciano altrettanto senza indugiarsi, senza dormire. Potrebbero svegliarsi troppo tardi per mordersi le unghie o ruminare inutilmente l'eterna bestemmia dell'impotenza e dell'insuccesso di cui avrebbero soli, ma piena, intera e terribile la responsabilità.

Facciamo, facciamo subito, e con tutte le forze!

Noi.

(1) Noi mettiamo fin da ora a dispo-

N. d. r.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Allmayer rientrato al lavoro si affrettò ai ripari facendo avvertire Levy del disastro che sul loro piano si era abbattuto, raccomandandogli di dire quanto sapeva in merito e, soprattutto, che di scoprire il complotto anarchico avevano avuto incarico dall'Ispezzore Mercier ed un incoraggiamento dal comandante Leloup che aveva promesso un compenso di duecento franchi.

Fece le stesse raccomandazioni a Cayro; ma questi era così persuaso della liquidazione definitiva di Allmayer che mentre assicurava costui della sua fedeltà e cooperazione, lo stesso giorno, dopo la sista, metteva al corrente il sorvegliante capo delle proposte ricevute, e ne traeva subito la dovuta mercede: era trasferito all'Isola Reale come piantone al Servizio Interno.

Allmayer e Levy si buscarono sessanta giorni di cella per ciasuno, ed a Saint-Joseph gli anarchici cessarono di essere spiati, vigilati particolarmente.

Allmayer aveva voluto nel frattempo giocare ancora d'audacia e di perfidia, cercando di persuadere alla Direzione di Cajenna che quello delle corrispondenze cifrate scoperte da lui alla marina non era un romanzo, che biglietti consimili, frugando, si sarebbero potuti trovare nelle camerate, indosso a qualche detenuto. Ed all'uopo ne aveva egli stesso nascosto uno nel giubbone del deportato Bordier che egli onorava dei suoi particolari favori soltanto perchè era intrinseco di Simon col quale lavorava, di cui ammirava il carattere, l'energia, l'esemplare correttezza, ed anche un po' le idee e le aspirazioni che si sforzava di comprendere e di difendere nelle assidue discussioni coi camerati.

Una mattina infatti che Bordier aveva ripreso il suo lavoro e buttata la giubba incurantemente su il margine della strada, il sorvegliante di guardia vi trovava un biglietto in cifre misteriose; e, portandosi stupito il Bordier alle carceri, ne metteva al corrente il Servizio Interno.

Ma qui il trucco era smalzato e Bordier fu messo fuori senz'altro, mentre per l'accampamento che dello sbaraglio di Allmayer e di Levy si era rumorosamente compiaciuto, il tiro giuocato a Bordier inaspriva contro i due miserabili agenti provocatori la collera e lo sdegno.

Bordier era su tutte le furie e si riprometteva di farla pagar cara alle due canaglie non appena uscissero dalle celle. Simon non parlava, ma lasciava intravedere egli pure che non avrebbe perdonato, mentre i più si domandavano quale dei funzionari alle Isole desse man franca ai due marigoldi lubrificandone di sbornie e di mancie la perfidia e la vigliaccheria.

Perché da chi avesse avuto Allmayer non cento franchi, come egli millantava, ma i quaranta che avevano fatto le spese dell'orgia, non si seppe mai, essendosi potuto escludere nel modo più categorico che li avesse dati il comandante Leloup.

Era l'ispezzore Mercier, lusingato dalle chiacchiere di Allmayer e dal prospetto di giocare il gran colpo della congiura anarchica, di scovarla e di sventarla, egli, ultimo venuto, e tutto solo, accaparrandosi al ministero elogi, gratificazioni e promozioni? o qualche sorvegliante ansioso d'afferrare i galloni di seconda classe sorprendendo, primo nella gara, su le indicazioni privilegiate di Allmayer, gli anarchici su le calate a l'ora della partenza? od anche soltanto uno degli ingenui frequenti a cui Allmayer contro la promessa di mirabolanti gratificazioni era ancora una volta riuscito a strappare il paio di luigi della notturna gozzoviglia?

Non si poté accertare mai; di positivo non rimase che questo: che Levy ed Allmayer faticarono più a digerirla che ad apprestarla, l'orgia fugace del tradimento.

La sera stessa che uscirono dalle celle si trovarono dinnanzi Simon e Berard armati dei formidabili randelli di l'amaca i quali, senza pronunziare inutili parole di minaccia nè chiedere spiegazioni oiose, cominciarono a tempestare a due braccia senza pietà, cessando soltanto quando sul luogo giunsero i sorveglianti e contremaitres di servizio che portarono Levy al l'ospedale, e trasferirono Allmayer, meno pesto, all'Isola Reale, al Camerone di Pietra.

Non ci voleva tornare. Supplicava il comandante a non sacrificarlo, a misurare le responsabilità cui andava incontro spingendolo meditatamente nella fossa dei leoni.

Non potete coltivare un'illusione, comandante: non sarò entrato appena nel Camerone in Pietra che m'avranno fatto a brani. M'ammazzeranno come un cane, riflettete!

Non me ne importa un fico; rognate che vi siete andato a cercare, e vi gratte- rete.

Stavamo io e Bunetner su l'amaca discorrendo come al solito dopo l'appello della sera quando un deportato venne ansioso a bisbigliarmi all'orecchio che avevo portato Allmayer, che era in fondo al camerone tutto pesto, enfiato, tutto bitorzoli e lividure, e che intorno a lui nessuno gli dava mano a montarsi la branda.

E' qui? domandò Bunetner abbuitosi immediatamente, tenendosi i pugni chiusi su le labbra scosse da un tremuto. Se l'hanno mandato qui segno è che vogliono sbarazzarsene. E noi lo spacciamo stanotte...

Stanotte? E chi aspetta? Io il mio conto glielo saldo snbito! e sguscando dall'amaca il bastone di sostegno m'avventai in fondo, verso la porta, dove attorno ad Allmayer la folla ringhiava, ed apertomi un varco, afferrato pel petto il lubrico tirapiedi l'atterrai levando su di lui il randello spietato.

Duval, guardatemi! guardate in che stato mi hanno portato qui. Ditemi che coraggio ci voglia ad assalire un uomo nelle mie condizioni, un uomo che non è in grado di difendersi...

Non so se avesse ragione; non ne aveva alcuna, evidentemente. I raggi a cui si raccomandava, cui si era sempre egli raccomandato, non lasciavano mai alle sue vittime il modo di difendersi, di salvarsi; non poteva egli invocare un diritto sul quale era sempre passato senza uno scrupolo, una generosità che non aveva mai consentito; ma a me il bastone era cascato di mano dinnanzi a quel volto livido, sformato, insanguinante dai pugni e dalle nerbate.

Non osai dirgli neppure una parola, girai sui tacchi ritornando alla mia branda sotto le imprecazioni della camerata in tumulto:

Domani vi ripagherà d'un'insidia nuova!

La vipera non ha che morsi e veleno, scaldatela in petto Duval! mi gridavano da ogni parte.

Almeno foste rimasto nella vostra amaca senza romperci la trama che stanotte, nel sonno, così come egli ci ha sempre aggrediti, la festa gli avremmo fatto noi, senza rumore, digrignava Bunetner infuriato, mentre ad Allmayer l'uno sputava in faccia, l'altro serviva un calcio nei fianchi, e di schiaffi e di pugni gli riammaccavano il grugno un po' tutti contro le sole proteste di Tod; e

sopraggiungevano i sorveglianti a portarlo via più morto che vivo, trascinandolo all'infermeria.

Non moveva la pietà di alcuno. Il comandante Leloup doveva in fondo essere contento come di una rivincita; e come a Saint-Joseph quel sorvegliante capo non aveva punto nè Simon nè Berard; aveva anzi tornato ai camerati quanti su la denuncia di Allmayer e su gli ordini della direzione di Cajenna dormivano la notte alle celle, non più alcuno dei ricoverati al Camerone in Pietra.

Troppo domestico, troppo patoso, scottato dall'ultima sospensione troppo recentemente, perchè avesse tuttavia il coraggio — ora, che l'intrigo di Allmayer e di Levy era smagato — di affricar dalle celle Pini e Girier. Girier soltanto, perchè Vittorio Pini malandato nella salute era ancora una volta all'infermeria.

Girier scrisse, protestò energicamente contro l'ingiustificato rigore di cui era zimbello, senza ottenere altra soddisfazione, altra risposta se non di attendere le superiori decisioni che si erano sollecitate a Cajenna presso la direzione.

Clemente Duval.

I responsabili veri della guerra non sono coloro che la dichiarano, sono quelli che la rendono necessaria.

Montesquieu.

Ha buon fiuto!

Henry Ford di Detroit, il milionario fabbricante di automobili — convertitosi alla pace improvvisamente il giorno che le grandi potenze belligeranti non gli hanno comprato un forgone e non si sono accorte dei motori novissimi per areoplani ed automobili che egli sta ora fabbricando ed è costretto a vendere senza una spallata di concorrenza al governo della patria — ieri giungendo a San Francisco è stato assalito da una legione di cronisti dei grandi giornali.

Che novelle della guerra, signor Ford?

È un obbrobrio; l'alimentano banchieri ed aggitatori di Wall Street, tutta gente cristiana e battezzata.

Una guerra così spaventosa...

Vi rimangono quelli che non ne hanno colpa: questo, l'orrore! Se invece che gli umili, irresponsabili soldatini falciasse, quanti la provocarono e vi si ingrassano, la guerra finirebbe entro la settimana.

Chissà fin quando ne avremo, invece!

Chissà? Non è lontano il giorno che gli umili di cui si ingrossano gli eserciti immani delle varie nazioni del mondo si rifiuteranno di dare la pelle per qualsiasi battaglia che non sia di giustizia. Sarà l'ultima grande guerra della storia: il militarismo ne uscirà sbaragliato.

Ha buon fiuto, Henry Ford.

Perché questa sia l'ultima grande guerra della storia, e la mal'erba del militarismo sia estirpata alle radici, deve fra le nazioni in armi apparire della tragedia orrenda l'attore inaspettato, il protagonista che gli spettatori ignorano. Debbono irrompere le plebi ricusandosi non soltanto alle guerre che non sono le loro, ma spezzando nelle mani adunche degli sfruttatori millenari la frode per cui la guerra si accende, le superstizioni di cui la guerra si alimenta, l'ordito bieco d'interessi che a l'eguaglianza, a la giustizia, sole guarentigie di civiltà, di fratellanza e di pace, sbarrano ogni via.

Urge a le grandi porte della storia, il proletariato; il gran giorno è domani! grida inascoltato Henry Ford ai compari che nell'orgia pazzza del sangue e dell'oro non se ne avvedono: domani!

Ed ha buon fiuto, Henry Ford!

Marcolla.

Dalle trincee e dai focolari

Gli originali delle lettere — colle relative buste debitamente timbrate agli ufficii postali d'origine — da cui stralciamo i passi che seguono rimangono durante quindici giorni nei nostri ufficii di redazione al libero esame di quanti desiderino controllare l'esattezza e l'autenticità.

Campo Calabro 12 Ottobre 1915.

CARISSIMO,

Mi devi scusare se non ti ho scritto prima in causa che aspettavo qualche buon risultato per il soldato. Dal primo giorno che sono arrivato qui erano stati richiamati tutti i riformati del 1892-93-94; io bensì uno del 1891, ma mi hanno voluto lo stesso. Basta dopo tanto e tanto ti do la buona notizia che mi hanno riformato ancora per la stessa infermità.

Basta, ti faccio sapere che qui è un altro 2 Dicembre, a tutti i punti non vedi altro che soldati, solo ti dico che fra superiori ed inferiori ci sono tremila soldati a Campo. Hanno levato le persone di dentro le barracche del Genio, e ci hanno messo i soldati.

Basta, per la guerra non te ne parlo niente quanta massacrazione c'è dei nostri che tutti gli ospedali sono pieni di feriti e non passerà molto tempo che succederà qualche ribellione popolare, perchè ci sono famiglie che hanno fino sei persone tutti sul fronte, e figurati tu se c'è pianto per tutti.

I nostri consiglieri di Campo ci consigliano di farti ritirare; ma il meglio consiglio è il nostro ed il tuo: non muoverti da dove ti trovi per ora, in appresso se ne parlerà, hai capito?

Di più di a Rocco... Ti raccomando scrivere spesso perchè quando la mamma vede le tue lettere si consola.

Saluta tutti gli amici...

Tuo Attilio.

Dalla lettera di un amico al compagno P. Bambara di White Plains, N. Y.

S. Carlo, Ferrara, 14 ottobre 1915.

RAFFAELE,

Anzi tutto le chiedo mille scuse se ho ritardato un buon numero di giorni a rispondere alla sua lettera.

Non so; la mia mente è diventata così fiacca, così indolente tanto da ribellarsi alla mia volontà; e specialmente in questi giorni in cui è ricevuto una notizia che mi è come pietrificato. Non so se abbia ricevuta la mia cartolina dove le diceva che Nando era venuto in riposo a Palmanova, e che sperava in una breve licenza. Ma poi sono stati invidiosi della nostra tranquillità, non è voluto procurarci la grande felicità di rivederlo, e dopo un mese appena l'ha rimandato al fronte.

Ieri sera però mi ha scritto, e pure non ci siano ancora arrivati; ma, purtroppo non staranno tanto a fare un passo avanti. Dio! che disperazione! E perchè dunque ci dev'essere chi grida "evviva la guerra" quando essa sacrifica i nostri più cari affetti? Perchè ci dev'essere chi grida "evviva Trieste e Trento" quando prima ch'esse siano redente periscono tante giovani vite? Perchè?

Raffaele; avevo sperato di vederlo Nando, avevo preparato per lui momenti di infinita gioia e vedermelo portar via così improvvisamente!

Oh! è orribile! è inumano. Ed egli adesso è là, in mezzo alla neve, forse trema pel freddo e non ha nulla che lo ripari altro che un po' di lana; mentre io!... Anche questo pensiero mi opprime. Ma ritornerà; soffriamo e speriamo; ritornerà.

Presto, forse, io vado a Bologna; se vuol scrivermi ancora io non so insegnare il modo: faccia come crede. Salutandola anche da parte dei miei le invio una infinità di auguri.

Giovannina.

Dalla lettera di un'amica al compagno Raffaele Schiavini, 33 Glenwood St., Brockton, Mass.

San Carlo, Ferrara, 15 ottobre 1915.

RAFFAELE CARO,

Eccolo di nuovo partito per il teatro della morte. È orribile anche il pensare che siamo fratelli, che ci amiamo, che sentiamo tanto affetto, e il sapersi divisi in tal maniera. Benedetto te amico che sei così lontano, da questo macello. Il proverbio lo dice: chi ride bene, ride in ultimo. Come è lungo questo tempo! Quanto dolore dobbiamo ancora portare! Quante lacrime dobbiamo spargere ancora. Oh! come è dura la vita! come si vive male. Io penso sempre, sempre all'avvenire, e prevedo una catastrofe generale. Vivremo ancora?.....ci rivedremo noi?..... Quanti pensieri! È un av-

vimento continuo, mio buon amico.

Chi avrebbe creduto, che due anni e più che partisti, quando ti diedi il bacio dell'augurio, e l'augurio per la nuova fortuna, fosse venuto un giorno che si dibattesse di non vedersi più? Ti sembrerà un sogno. Ed anche a me sembra un sogno, invece è realtà. Lungo è il tempo e faticosa è la via. Terminerà? E quando? Avrò buon esito? E se è contrario? Ecco il problema. Per uscire dal conflitto vittoriosi, occorre sacrifici in quantità, milioni di uomini, denari a vagoni, ed una durata di anni ed anni. Se invece sarà contraria, allora, caro mio, prima che il nostro governo abbandoni le redini, farà vestire da soldato anche le donne, tutto servirà per conto suo sino all'ultima goccia di sangue.

È allora che ne è del povero mondo? Che vale essere vivi?

Due sono i problemi, ed uno è eguale all'altro. Non è meglio morire? Cioè no, prima vendicarsi e poi morire. Ma dov'è la forza, dov'è il coraggio, dov'è l'orgoglio della gioventù presente?

Quando tutte queste energie che sono l'alimento della vita umana sono chiuse, e per sempre, nel silenzio della morte, allora, credemi amico, sono morti anche i vivi.

E così... così per noi... per noi... tutto è finito.

Nasceremo, e non si sa il perchè; moriamo e non si sa il perchè. Poveri illusi, che credete d'essere così grandi, mentre non sapete darmi una spiegazione comprensibile, di queste due parole.

Ma è meglio che io mi allontani da questo argomento, altrimenti vacillo, mi fa un male nella testa da diavolo. Non ti stupire se scrivo materialmente e scorretto, senza principio e senza fine, perchè ho fatto per impiegare due minuti anche con te, perchè il resto della giornata la rivolgo sempre a mio fratello, e alla mia povera casa. Sono diventato così stupido, che non sono più capace di pensare.... Addio, addio anche per lui.

Amedeo.

Da un amico allo stesso.

Avvenna, 19 ottobre 1915.

CARISSIMO NATALE,

Con molto piacere ho ricevuto la tua lettera dove sono contento di avere ricevute tue notizie, che te unito alla famiglia ti trovi in perfetta salute, e de il medesimo ti assicuro, segue di me e mia famiglia.

Caro compagno, ho ben compreso. I malfattori ed i vigliacchi! Pochi giorni ancora prima della guerra volevano essere i nostri capi rivoluzionari, poi, scoppiata la guerra, per gonfiare il portafoglio, i parassiti, hanno voltato casacca: viva la guerra! Ma ora i risultati si vedono. Feriti e morti dappertutto, tutte le famiglie rovinate; vai nei paesi e vedi soltanto vecchi, donne e bambini che fanno compassione.

È non è ancora nulla, siamo al principio. Figuriamoci alla fine! Roba da diventare pazzi a pensarci, a vedere questo popolo sospinto al macello.

Ora, le notizie dei paesani Cappalli Nicolino, Doro morti; il figlio del Giannelli che stava al Puntone cogli altri giovani, sono alle trincee in prima linea, uno lo sai è il mio cognato Remo Caffero, i figli di Nisti e i figli di Cappio..... Si lavora, ma che vita; eppoi alla nostra età.....

Del resto non ti dico, capisci.

Saluti

Tuo compagno: Raffaello.

Dalla lettera di un compagno e compagno a Natale Panicaci di Parma, III.

CARISSIMO,

Vengo a scriverti per farvi sapere le mie notizie; fino ad oggi la mia salute è ottima, e così spero di voi che godete buona salute.

Sapete che Pelliccia del battaglione ciclista è ferito, che Natalucci Giuseppe è morto ed è voce che sia morto anche Augusto, quello che faceva l'amore con la Lovieri.

Poveri figli, siamo sfortunati! Vi voglio far sapere le nostre posizioni. Noi abbiamo preso una cocuzza di monte, e loro ia toccato lasciarcela e loro sono un po' più dalla parte di là; noi di